

Traduzione a cura dell'editore

© 2015 by Gaffi editore in Roma s.r.l.

Prima edizione: luglio 2009

Seconda edizione: dicembre 2015

ISBN 978-88-6165-168-5

www.gaffi.it

E.T.A. HOFFMANN

LE MINIERE DI FALUN



In una serena giornata di luglio, tutta la popolazione di Göteborg si era radunata sulla Reede. Un possente veliero era rientrato felicemente in patria da terre lontane, e aveva gettato l'ancora nel porto di Klippa. I suoi vessilli e le bandiere svedesi garrivano allegre nell'aria azzurra, mentre scialuppe, barche e battelli, stracarichi di marinai giubilanti, solcavano avanti e indietro lo specchio lucido dell'acqua, e i cannoni di Nastuggeborg facevano rombare il loro saluto in mare aperto.

I padroni della Compagnia delle Indie Orientali passeggiavano su e giù nel porto, e con volti sorridenti facevano i conti dei copiosi guadagni che avrebbero intascato, contenti di vedere come la loro audace impresa prospe-

rasse sempre più di anno in anno, insieme alla loro Göteborg, che col fiorire crescente del suo commercio, diventava ogni giorno più bella e animata. E per questo la gente guardava con compiacenza i coraggiosi padroni della Compagnia, partecipando a quella gioia in quanto i loro guadagni si trasformavano in linfa ed energia per la vita dell'intera città.

Gli uomini dell'equipaggio, ne erano almeno centocinquanta, scesero sui battelli che li attendevano per traghettarli alla *Honsning*, così si chiama la festa, che spesso dura diversi giorni, organizzata in queste occasioni per i marinai. Li aspettavano suonatori, vestiti nelle fogge più strane e variopinte, che girando con violini, zufoli, oboi e trombe, davano prova della loro bravura accompagnando il canto di allegre canzoni. I marinai gli si misero dietro, a due a due: alcuni, con grandi berretti carichi di nastri colorati agitavano bandierine, altri ballavano e saltellavano; mentre dalla folla si levavano grida di giubilo, lontano nell'aria si perdeva l'eco di tanto fracasso. L'allegro cor-

teo, attraversati i primi sobborghi, raggiunse quello di Haga, dove, in una osteria, si sarebbe mangiato e bevuto a crepapelle. La birra scorreva a fiumi e i marinai vuotavano un bicchiere dietro l'altro. Come succede sempre, quando gli uomini di mare rientrano da un lungo viaggio, arrivò uno stuolo di prostitute: e allora cominciò il bello, l'allegria divenne sempre più sfrenata e le urla si fecero più alte e selvagge.

Soltanto un marinaio, un bel ragazzo slanciato di circa vent'anni, si era allontanato da quella confusione andandosi a sedere, da solo, su una panca vicino alla porta dell'osteria. Alcuni marinai si avvicinarono e uno di loro gli urlò: «Elis Fröbom, sei un pazzo a farti prendere ancora una volta dalla nostalgia, così ti rovini la festa tormentandoti con stupidi pensieri? stai a sentire, Elis. Se te ne vai ora, te ne andrai anche dalla nave. Continua così e non sarai mai un vero uomo di mare. Di coraggio ne hai abbastanza, non c'è che dire, davanti al pericolo non ti sei mai tirato indietro; ma non sei capace di prendere una sbornia e preferisci tenerti in tasca i

tuoi ducati, anziché giocarteli qui ai dadi. Bevi, compagno, che ti salti addosso il diavolo del mare con tutto il suo esercito di demoni!».

Elis Fröbom scattò su dalla panca, lanciò al marinaio un'occhiata furibonda, prese un bicchiere colmo fino all'orlo di acquavite, lo vuotò tutto d'un fiato e disse: «Lo vedi, Joens, che sono capace di ubriacarmi come voi? e sul fatto di essere o meno un bravo marinaio, può giudicarlo solo il capitano. Ora chiudi il becco e vattene. Non sopporto più la vostra confusione bestiale e poi non ti riguarda quello che faccio qua fuori».

«Ma sì, lo so» rispose Joens «lo so che sei della Nericia, quella è tutta gente cupa e triste, nemmeno tanto portata per la vita di mare. Tu, Elis, non ti muovere, ci penso io a mandarti qualcuna che ti tiri via da questa maledetta panca, dove deve essere stato il diavolo a inchiodarti».

Non passò molto tempo e dalla porta dell'osteria comparve una ragazza graziosa e disponibile, che si andò a sedere sulla panca accanto

al malinconico Elis il quale, di nuovo muto e triste, era tornato a isolarsi dov'era prima. Dal suo modo di vestire, dal suo modo di fare, si capiva che la ragazza era uscita a malincuore; nonostante la vita di strada, i suoi innegabili segni non si erano ancora sovrapposti ai delicati e dolci tratti del viso. In lei non c'era nessuna traccia di quella sfacciataggine che respinge; anzi in quegli occhi scuri si nascondeva un'ombra silenziosa e nostalgica di tristezza.

«Elis, non vuoi proprio far baldoria con i tuoi compagni? non sei contento, ora che sei tornato, sfuggito alle minacce e al pericolo delle ingannatrici onde del mare, di stare di nuovo a casa?».

Questo disse la ragazza, con voce dolce e piana, e circondò il giovane col suo abbraccio.

Elis, come se si destasse da un sogno profondo, la guardò negli occhi, le prese una mano e se la premette sul petto, lasciando capire che le parole dolci sussurrate gli erano scese fin nel più profondo del cuore. Poi ripresosi completamente, le disse: «Non mi parlare di allegria o

di spensieratezza. Non è la confusione dei miei compagni che può consolarmi. Tu rientra pure, e sii allegra con gli altri, se ti è possibile; lasciami qui fuori, solo con la mia malinconia. Ma, aspetta! mi sei piaciuta, voglio lasciarti un mio ricordo per quando sarò di nuovo in mare».

Così dicendo, prese dalla tasca due lucenti ducati e sfilato dal petto un bel fazzoletto indiano, diede il tutto alla ragazza.

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime; si alzò e posando i ducati sulla panca gli disse: «Tieniteli pure i tuoi ducati, non farebbero altro che rattristarmi: invece prendo questo bel fazzoletto, lo porterò in tuo ricordo; tra un anno, quando tornerai qui per la festa, non mi ritroverai più». Detto questo scappò via senza rientrare all'osteria; ma premendosi le mani sul volto si allontanò per la strada.

Elis ripiombò allora nelle sue cupe fantasticherie, e mentre dentro l'osteria il fracasso aumentava, esclamò: «Vorrei sprofondare in fondo al mare! qui sulla terra non c'è nessuno che mi possa capire!».